

Il discorso di Craxi «letto» nel Transatlantico di Montecitorio

Le due interpretazioni «Piena coincidenza con l'accordo a 5» «No, lui comincia a pensare al dopo»

I diplomatismi di Ciriaco De Mita - Per Forlani e i liberali la sua «apertura» all'opposizione è solo un «espediente tattico» - Ma i socialisti dicono: «Il pentapartito è logoro, lavoriamo per nuovi rapporti col Pci»

ROMA - Il Transatlantico di Montecitorio dopo il discorso di Craxi... riflettori sono puntati sui democristiani. Come hanno accolto l'intervento del presidente del Consiglio? Ciriaco De Mita, assediato dai cronisti, ha tutta l'aria di uno a cui sia stata posta una domanda indiscreta. E come si fa in questi casi, ricorre alla diplomazia. «Un buon discorso...», dice dopo aver a lungo pesato le parole, «un sforzo volto a ricomporre le ragioni del dissenso a riconfermare la linea del governo secondo gli accordi». Praticamente inutile cavargli qualche altra parola: De Mita, con un guizzo, si sottrae alla morsa dei giornalisti e vola verso l'uscita di Montecitorio.



Rino Formica



Ciriaco De Mita

L'assemblea del gruppo comunista

ROMA - L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti, tenutasi subito dopo la conclusione del discorso di Craxi, è stata introdotta da Alessandro Natta che ha illustrato le linee del suo intervento... previsto per stamane - nei dibattiti alla Camera. Si tratterà - egli ha precisato - di un intervento di carattere politico generale sulla situazione venutasi a determinare con l'apertura della crisi di governo e con il precario compromesso escogitato per chiuderla. Natta ha riaffermato le ragioni che hanno ispirato l'atteggiamento positivo del Pci nei confronti della linea di condotta seguita dal governo nella vicenda dell'Achille Lauro; e ha indicato i punti del discorso del presidente del Consiglio, in materia di politica mediorientale e di politica internazionale, che suscitano riserve e richiedono chiarimenti specie se raffrontati al documento sottoscritto dai segretari dei cinque partiti.

Nel breve dibattito seguito all'introduzione di Natta, sono intervenuti Rubbi, Cerquetti, Torelli, Napolitano, Violante, Rindone.

rapida approvazione della legge finanziaria e dei provvedimenti connessi. La plebiscitaria diventa una ragione quando i taccuini dei giornalisti si imbattono nel nome. Mario Segni, dell'area Forlani e, si dice, buon interprete degli umori del deputato medio democristiano. Ebbene: «La crisi imponeva delle correzioni in politica estera, non ci sono state. Anzi, si è registrata un'evoluzione della linea di Craxi rispetto alle posizioni sostenute un anno fa». In che senso, onorevole Segni? «Ha indicato una linea che punta a mediare tra Est ed Ovest, dimenticando che facciamo parte di un'alleanza che per sua stessa natura è fattore di equilibrio. Quanto alla politica interna, poi, «ha spostato l'equilibrio, eccome se l'ha spostato, verso sinistra: il suo interlocutore è il Pci».

I riflettori sui socialisti, allora. E proprio come dice Segni? O ha ragione Forlani? Ecco il vicesegretario Claudio Martelli. Furtoppo è arrivato tardi, ed è lui che interroga i giornalisti: «Che cosa ha detto Craxi?». Passiamo al capogruppo Rino Formica: «Tutta l'evoluzione della crisi si è svolta in una chiave precisa: i rapporti con l'opposizione comunista, il resto lo dirà quando interverrà nel dibattito sulla fiducia. «No - aggiunge Franco Piro - l'apertura di Craxi non è strumentale, non è una manovra di piccolo cabotaggio. Ha offerto al Pci la base per un'intesa, un quadro generale entro cui sviluppare i rapporti a sinistra: l'autonomia dell'Italia nell'ambito dell'Alleanza atlantica e le risposte da dare alla crisi economica. Io credo che l'alternativa non sia più un'araba fenice che le distanze tra i due partiti si sono notevolmente ridotte. «Mal Craxi è stato così esplicito nel richiedere un dialogo con il Pci - sostiene il responsabile della politica estera del partito, Valdo Spini - e se dai comunisti non viene una risposta adeguata, i prossimi mesi saranno molto importanti per le possibilità di sviluppo della sinistra italiana».

Il fatto è - rileva Felice Borgoglio - che nel Psi è molto diffusa la sensazione che questo governo sia destinato a durare qualche mese, fino al congresso democristiano. Allora bisogna cominciare a pensare al futuro della sinistra. Aggiunge Filippo Flandrotti: «L'alternativa che presto si presenterà al Psi è scegliere tra l'abbraccio sottopancia di De Mita ed un rapporto strumentale con il Pci che prelude ad una radicale svolta politica. Le aperture di Craxi verso Est ed Ovest, dunque, chiave: la manovra che sta tentando di uscire da sinistra dal pentapartito, dopo essersi entrato da destra». Questa è la tesi di Craxi, spiega Giulio Di Donato, «ormai logora. Il discorso di Craxi è una buona base per il confronto con il Pci».

È solo fumo? O sotto le ceneri del pentapartito sta davvero covando qualcosa? Ecco un cannelotto tutto liberale, con il segretario Alfredo Biondi ed il suo vice Antonio Patuelli. «L'invito di Craxi al Pci forse va letto in chiave tattica, più che strategica», dice Biondi. E Patuelli aggiunge: «Se l'invito al Pci implica una richiesta di un minor scetticismo da parte dell'opposizione, va bene. Se invece implica l'introduzione di un metodo più assembleare e di forme consociative, è un'altra faccenda. Per la finanziaria, vi sono solo due soluzioni: o il Pci fa la resa o si fa confusione. Il Pci è stato durissimo con la finanziaria, quindi o cambia il Pci o cambia il governo». E Craxi, che dice? «Ecco finalmente sbucare nel Transatlantico. I giornalisti gli si fanno intorno. Gli chiedono cosa pensa della frase di Martelli secondo cui De Mita vorrebbe «annettere il Pci». «Non so cosa dire», risponde laconicamente. Poi Pannella se lo porta via sotto braccio.

Giovanni Fasanella



Nell'inizio del dibattito in aula una preoccupazione fondamentale: quell'accenno di Craxi alla possibilità di «collaborazioni» Liberali e Psdi dicono: maggioranza

ROMA - Craxi e Spadolini si stringono le mani ieri alla Camera durante il dibattito sulla fiducia al governo

«Insieme all'opposizione? Soltanto se si accoda»

I primi interventi - Pannella: possibile modificare la finanziaria - Masina (Sin Ind): le ragioni della crisi sono state eluse - Russo (Dp): chiarezza sulle basi-Nato

ROMA - Nella maggioranza appena resuscitata già sono forti le preoccupazioni per il futuro, e in particolare per la sorte (tempi e contenuti) della legge finanziaria e dei provvedimenti ad essa collegati, dall'Irpef al Mezzogiorno. La «disponibilità per una ricerca di intese che favoriscano una rapida approvazione delle leggi fondamentali e dei provvedimenti più significativi», dichiarata ieri mattina dal presidente del Consiglio, ha fatto drizzare le orecchie a molti nel pentapartito, ed in particolare a quanti di loro sono intervenuti nella fase d'avvio del dibattito sulla fiducia.

Il via all'opera di timorosa riduzione delle affermazioni di Craxi è stato dato, in aula, dal liberale Paolo Battistuzzi. «Nessuno può assistere indifferente alla nascita di una nuova teoria dei due forni», ha detto con un richiamo alla vecchia battuta di Andreotti sui rapporti tra Dc e Psi e tra Dc e Pci. Non fosse stato chiaro, ecco nel Transatlantico il segretario del Pli Alfredo Biondi precisare che «se si richiede un supporto esterno alla maggioranza, allora si può creare il presupposto di una maggioranza che

manco si è ricostituita e già non crede alla propria autosufficienza». Non meno pesante la sortita socialdemocratica. In aula era previsto l'intervento di Enrico Rizzo, poi improvvisamente il nome è scomparso dall'elenco degli iscritti a parlare ma dal Psdi sono state segnalate le ultime righe di un editoriale che appare stamane sull'«Umanità»: «Raggiunta la propria coesione interna, la coalizione non deve respingere integrazioni, correzioni e proposte nuove per quanto riguarda la finanziaria. Ma non può neppure prepararsi a sfilargliela dimostrando così per l'ennesima volta che senza la democrazia consociativa questo paese non può essere governato».

Anche il radicale Marco Pannella ha fatto un esplicito riferimento alla finanziaria e al rischio che non sia possibile l'approvazione dei documenti finanziari '86 da parte del Parlamento entro la fine di quest'anno. Pannella ha chiesto alla maggioranza «di rendere possibile alle opposizioni un impegno davvero straordinario e davvero non dovuto se non in termini di responsabilità democratica».

«ricercando le due o tre modifiche alla finanziaria che possano, per il loro valore consentite di abbreviare i tempi regolamentari di esame della finanziaria e del bilancio da parte delle due Camere». Nel dibattito sono ieri intervenuti anche Ettore Masina, per la Sinistra indipendente, e Franco Russo per Democrazia proletaria. Masina ha contestato a Craxi il tentativo di rinviare la crisi e le ragioni di quanto è accaduto. La scelta di impennare le comunicazioni del governo sulla politica estera («e su una politica estera esaminata con estrema vaghezza», ha detto) è «un tentativo di confondere le acque». Franco Russo ha ripreso le considerazioni del presidente del Consiglio sull'episodio di Sigonella per chiedere che siano resti noti gli statuti che regolano la vita delle basi militari Nato e Usa in Italia. Critico sull'atteggiamento assunto dal Quirinale nella crisi, il deputato demoproletario ha rilevato che gli sviluppi della vicenda politica confermano che è andato in porto il disegno di De Mita di un governo Craxi a termine.

Giorgio Frasca Polara

Scoppia subito una nuova polemica fra Craxi, 'Espresso' e 'Panorama'

«Il presidente del Consiglio, quando legge i settimanali, non si limiti a guardare le figure» - «Ha qualcosa da imparare in fatto di buon senso» - La «Repubblica» stigmatizza contenuto e tono delle critiche ai giornali

ROMA - «Reazioni emotive della stampa italiana: copertine di settimanali «al di là del buon gusto e del buon senso»; giornali affetti da «indecente verbosità»; «vera e propria campagna di intossicazione»; descrizioni «di un'Italia che non esiste»; uno «yankees go home» che è solo «la parodia dei sentimenti» di questa società.

Craxi - che ha l'abitudine (qualcuno dice il vizio) di prendere di petto i giornalisti che lo criticano - non poteva lasciare cadere nel silenzio la virulenta campagna scatenata, nei giorni della vicenda «Lauro» e in quelli seguenti, da un settore della stampa nazionale. Il presidente del Consiglio se l'è presa trasparentemente con i settimanali «Espresso» e «Panorama» e con la scalfiarina «Repubblica».

«Panorama» era uscito per due settimane a fila con due copertine di identico «stile». Nella prima si vedeva il volto di Andreotti con in testa il classico «keftiah» e il titolo era: «Italia, provincia araba»; nella seconda si vedeva il volto di Spadolini, con in testa la tuba a stelle e strisce americana dello «zio Sam», e il titolo era: «Italia, provincia americana».

Anche l'«Espresso», in una copertina, aveva raffigurato Andreotti in foggia araba. Craxi ha rampognato: «Nel giro di soli quindici giorni due dei maggiori settimanali nazionali si sono lasciati andare a due violente raffigurazioni del «filoamericismo» e del «filoamericanismo» che dividerebbe il governo italiano, al di là del buon gusto e del buon senso».

«Abbiamo voluto sentire i direttori dei due settimanali, per raccogliere le loro reazioni a caldo alle non lievi accuse del presidente del Consiglio».

«Il presidente del Consiglio - ha detto Giovanni Valentini, direttore dell'«Espresso» - ha dichiarato una volta che lui i giornali non li legge. Padronissimo di cambiare abitudini. Ma quando decide di leggere l'«Espresso» - cosa che ovviamente ci fa piacere - forse sarebbe meglio se non si limitasse a guardare le figure».

Il direttore di «Panorama», Claudio Rinaldi, ha usato toni altrettanto sarcastici: «Con le copertine dedicate a Andreotti prima e a Spadolini poi, «Panorama» ha inteso raffigurare le due anime perenni della politica estera italiana, che per la prima

volta nelle scorse settimane si sono scontrate fino a provocare una crisi di governo. Non so se, accusando «Panorama» di «emotività», il presidente del Consiglio intenda sostenere che la crisi non c'è mai stata, o se voglia solo esprimere il suo disappunto per il modo in cui la stampa ne ha parlato. Nel primo caso il presidente del Consiglio dimostrerebbe di avere qualcosa da imparare in fatto di buon senso; nel secondo, non lo disapporerei se si rivolgesse ai ministri Andreotti e Spadolini per una piccola lezione di buon gusto».

Altro giornale che si è sentito messo sotto accusa da Craxi è stat «la Repubblica». Nei giorni della crisi Lauro aveva postillato con commenti dai titoli eloquenti: «Inghippo all'italiana»; «Il valzer è finito»; «è il pericolo di un generale «Yankees go

home» e altri consimili che, sia pure con ondeggiamenti e contraddizioni, puntavano a denunciare come velleitaria e nostalgica la politica mediterranea del governo e a denunciare i pericoli di una crisi con gli Usa. A «Repubblica» si è deciso di non dare né spazio né rilievo alle accuse di «emotività» e alla denuncia di «ridondanza» e altro, rivolte da Craxi. Sono attacchi che dimostrano solo, si dice, che il lupo ha perso il pelo ma non il vizio. Nella sua nota politica di oggi Giorgio Rossi rievcherà il carattere pesante di quelle critiche, stigmatizzando il contenuto, il tono e l'occasione di esse: «Craxi ha riproposto la sua immagine aggressiva - si legge nella nota - stavolta contro la carta stampata».

u. b.

Neanche un applauso dai repubblicani

ROMA - Appena Craxi lascia il microfono, i repubblicani escono dall'aula con le facce lunghe e le bocche cucite. Si vanno a chiudere nello studio riservato a Mammi come ministro dei rapporti con il Parlamento. Passano i minuti, ma la porta resta sbarrata. Un segno di imbarazzo? Certo, non è per distrazione che, alla fine del discorso del presidente del Consiglio, i deputati del Pri ostentatamente non hanno applaudito. E' i maligni si erano subito chiesti perché, poco prima, tra Spadolini seduto ai banchi del governo e il capogruppo Battaglia ci fosse stato uno scambio di biglietti.

Ma ecco proprio Battaglia, uscito dalla riunione come portavoce. Siete soddisfatti? Il capogruppo a Montecitorio tace per un po', consulta un foglietto scarabocchiato d'appunti e parla con il contagocce: «Nella sua complessità il discorso del presidente del Consiglio riflette gli accordi sanzionati dal documento dei cinque partiti, che pone la coalizione su basi rinnovate attorno ai tre problemi sollevati dal Pri: collegialità di governo, lotta al terrorismo internazionale e politica mediorientale. No, non sembrano davvero entusiasti. Comunque, devono aver deciso di aggrapparsi a quella parte del discorso di

chiarimento è stato soddisfacente. Spadolini lo calcola perfino in percentuale: «Per il '70-80 per cento il discorso di Craxi era dedicato alle questioni palestinesi». Leggete, leggete il paragrafo sull'Oip: non ha precedenti negli accordi di governo da quattro anni in qua».

Va avanti, senza soste: «La crisi non è stata né inutile né immotivata». Spadolini lo giura. Approva anche l'impostazione programmatica e complessiva data da Craxi al «possibile ruolo di Italia ed Europa» nei progetti di difesa strategica. E in proposito afferma che «nei prossimi giorni il governo dovrà riunirsi per definire una piattaforma italiana, prima della riunione dell'Unione europea occidentale il 14 novembre a Roma».

Sorrisi e battute: Spadolini porta l'immagine del buonumore. Ma ogni tanto gli scappa una punta di irritazione: «Non esiste un partito per la pace e uno contro la pace, è una sciocchezza». «Questo Pri è il partito del ministro degli Esteri Storza, vittima dei veti incrociati di Churchill e papa Pacelli». «Va benissimo la collaborazione parlamentare con l'opposizione, anzi spero che Craxi abbia quel grande concorso che non ebbe lo da presidente del Consiglio».

Marco Sappino

CITTÀ DEL VATICANO - Dopo l'editoriale di «Civiltà Cattolica» intitolato «Il ministero del papa dopo i due Concilli Vaticani», che ha riaperto nella Chiesa e tra i fedeli l'annosa discussione sull'«infallibilità pontificia» e i suoi limiti, ci si chiede a che cosa abbiano mirato i gesuiti proprio alla vigilia del Sinodo straordinario dei vescovi. Tanto più che leri il direttore della rivista, padre Salvini, ha confermato che «il testo ha ottenuto l'approvazione della S. Sede», secondo una vecchia prassi la quale vuole che gli articoli di «Civiltà Cattolica», soprattutto quelli di una certa delicatezza dottrinale, vengano dati in visione alla Segreteria di Stato prima della pubblicazione.

Se le cose sono andate così, è sbagliato parlare di «sfida» dei gesuiti al papa, addirittura con il consenso della Segreteria di Stato, come taluni hanno ipotizzato. Tanto più che il problema sollevato dalla rivista ha subito richiamato alla mente degli osservatori il titolo di un libro di Hans König: «Infallibile? Una domanda». È un libro del 1970, che portò a una presa di posizione della Congregazione per la dottrina della fede il 15 dicembre 1979. È allora più credibile la tesi secondo la quale la rivista dei gesuiti, in vista del Sinodo straordinario dei vescovi convocato da Gio-

vanni Paolo II per fare il punto sullo stato della Chiesa a venti anni dal Concilio, si è proposta il compito di rimettere in discussione temi complessi e delicati su cui, negli ultimi tempi, si è registrato un notevole appiattimento. Non a caso settori moderati e integralisti della Curia, degli episcopati e del clero hanno affermato, in questi ultimi anni, con insistenza, che il pluralismo teologico, la varietà delle esperienze delle Chiese locali e delle comunità di base sviluppatasi sotto le spinte innovative del Concilio avrebbero finito per nuocere al centralismo pontificio. Fenomeni come la crisi delle vocazioni (circa 70 mila preti hanno lasciato la Chiesa), il secolarismo, la caduta della pratica religiosa da parte dei fedeli, la diminuzione dei matrimoni religiosi di fronte alla crescita di quelli civili sarebbero da attribuire al Concilio. Di qui la predilezione di questi settori e di movimenti come Ci, Opus Dei, Focolarini, Cursillos de Cristiandad, ecc., per un papato forte, accentratore, fonte di certezze come leader di una «nuova evangelizzazione» che riaffermi una «nuova cristianità» nelle società secolarizzate del nostro tempo. D'altra parte non è stato il card. Ratzinger a usare, a venti anni dal Concilio, la parola «restaurazione» anche se, poi, ha cercato di correggerne il senso di fronte alle reazioni critiche venute, prima di

Polemica nella Chiesa alla vigilia del Sinodo

È infallibile il papa? La domanda vera è: pluralismo o no

L'articolo apparso su «Civiltà Cattolica» era stato approvato dalla Santa Sede



tutto, dal mondo cattolico? «Civiltà Cattolica», perciò, ha voluto probabilmente dare il suo contributo, rilanciando il dibattito ma dando ad alcune domande di fondo già alcune risposte e non certo con l'intento di attaccare il papa. Per esempio, con l'editoriale del numero del 5 ottobre, intitolato «Il Concilio causa della crisi della Chiesa?», ha risposto a chi fa risalire al Concilio la vera causa della crisi, affermando: «Noi riteniamo che quest'accusa sia falsa e ingiusta». Per concludere: «Sarebbe un grave errore e un segno di cecità tentare oggi di affossare il Concilio o di considerarlo come un fatto del passato, da dimenticare o da mettere da parte». Il Sinodo viene, anzi, sollecitato a dare «nuovo slancio alla conoscenza più profonda del Concilio e alla sua applicazione integrale». Da notare che Giovanni Paolo II ha usato le stesse parole della rivista quando il 27 ottobre scorso ha auspicato che il Sinodo imprima «nuovo slancio» al Concilio che rappresentò per la Chiesa «un balzo in avanti».

Ma perché ciò accada non basta la forza trascinante di un pontefice, anche se questi ha la dinamicità e il carisma di Karol Wojtyla, se poi il «popolo di Dio», di cui tanto ha parlato il Concilio, non è convinto di seguire la rotta indicata. Sta qui il senso della critica rivolta da «Civiltà Cattolica» di imminente pubblicazione all'«infallibilità» intesa come «infallibilismo» o «papalotia». Va ricordato, storicamente, che l'«infallibilità» pontificia, proclamata da Pio IX nel 1870 durante il Concilio Vaticano I, servì a sancire il potere assoluto del papa non solo rispetto alla Chiesa cattolica, ma rispetto a tutte le Chiese. L'«infallibilità», infatti, è uno dei temi teologici ed ecclesiological più controversi tra le Chiese cristiane (protestanti, ortodossi, anglicani, ecc.) ed è un serio ostacolo sulla via del dialogo ecumenico. Invocare l'«infallibilità» in materia dottrinale fu per Pio IX dare forza alla condanna da lui pronunciata contro le correnti di pensiero moderne (illuminismo, liberalismo, socialismo, ecc.) e i movimenti che vi si ispiravano, secondo gli 80 errori contenuti nel Sillabo dell'8 dicembre 1864. Ma il Concilio Vaticano II «ha temperato la tendenza monistica insita nell'antica concezione del primato romano - rileva la rivista - innestandovi la dottrina della Chiesa come popolo di Dio e la dottrina della collegialità episcopale». Questo è il fatto nuovo.

Alceste Santini